

"Gli inquilini", romanzo di Bernard Malamud

Cento volte pietà per gli sconfitti

MARCO LODOLI

Prima di addentrarci nel mistero de *Gli inquilini*, romanzo del 1971 di Bernard Malamud, è giusto rivolgere una lode ai "ragazzi" di minimum fax, che da tempo stanno scandagliando l'oceano della letteratura statunitense, recuperando tesori

sprofondati nell'oblio. E così, dopo aver ritradotto e ristampato *Il migliore* e *Una nuova vita*, due capolavori di Malamud, ora ci propongono questo romanzo spigoloso e scivoloso, un'opera complessa che sfugge dalle mani, mutando il suo aspetto più di una volta.

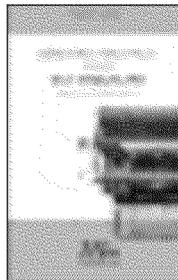
Quasi tutta la vicenda si svolge all'interno di un palazzo diroccato di New York: da anni il proprietario aspetta di demolire quel rudere per costruire un nuovo stabile e venderci gli appartamenti, ha già cacciato tutti gli inquilini, tutti meno uno, Harry Lesser, che resiste a oltranza. Lesser è uno scrittore ebreo, ha avuto un buon successo con il suo primo romanzo, ha fallito completamente il secondo e da dieci anni sta ossessivamente scrivendo il terzo. Non riesce a trovare il finale, non è convinto delle pagine accumulate, ma sente che deve completare il suo libro nel posto dove ha cominciato a scriverlo, e per questo rimane unico inquilino di un edificio desolato, dove la notte vagano i barboni, dove tutto odora d'apocalisse.

Un giorno, però, nel palazzo si installa abusivamente un nuovo inquilino, un nero che - incredibile! - si è trascinato dietro una vecchia macchina da scrivere e sta cercando di finire un suo romanzo. *Gli inquilini* sta tutto nell'odio e nell'amore che i due artisti provano uno per l'altro, nelle loro differenze culturali ed espressive che cozzano come bufali furiosi e malandati. Il nero,

ex spacciatore ed ex galeotto, vuole scrivere ciò che ha visto e vissuto, insegue disperatamente le verità brucianti del suo popolo, e non vuole avere niente a che spartire con la supponenza artistica dei bianchi. Lesser invece è incagliato dentro un "romanzo d'amore", lui che dell'amore non sa nulla, che da sempre sta barricato nel suo appartamento e nella sua scrittura per sfuggire alla vita e tenere a bada la morte. I due si detestano, si attraggono. Il bianco sente che nella vitalità disperata del nero c'è qualcosa di importante, il nero vorrebbe essere diretto come una rivoltellata, ma subisce il fascino corrotto della ricerca letteraria di Lesser, assorbe l'idea pericolosa della "forma".

«Nulla può continuare a piacerti se non contiene in sé la ragione per cui è così e non altrimenti»: questa massima di Coleridge è la condanna di entrambi gli scrittori, tesi a trovare il modo esatto per raccontare i loro opposti sentimenti, vinti dall'incapacità di farlo, ognuno tormentato dagli apparenti passi avanti dell'altro. Tra loro è guerra senza quartiere, l'ebreo ruba la fidanzata al nero, il nero distrugge il manoscritto del bianco, e intanto attorno a loro il palazzo decrepito diventa sempre più la rappresentazione di un mondo che si sfascia, che presto sarà sostituito da appartamenti eleganti e indifferenti.

Malamud ha una capacità straordinaria di mutare registro: le discussioni tra i due scrittori rasentano la pedanteria ideologica, la loro umana inimicizia ha la potenza di uno scontro selvaggio, e il palazzo a volte diventa un castello gotico, un contenitore di visioni allucinate, di incubi inspiegabili. Il caos, la brutalità, l'angoscia dell'esistenza cercano di diventare romanzo, di trovare un senso, un equilibrio, un riscatto. Fuori e dentro tutto crolla, eppure nelle pagine i due scrittori inseguono, ognuno a modo suo, da intellettuale marcio e da nero ribelle, la perfezione. L'ultima parola del libro, ripetuta cento volte, è "pietà". Pietà per chi è sconfitto, per chi non ce l'ha fatta, per chi ha cercato invano di contenere il mondo in un romanzo.



GLI INQUILINI
 di Bernard Malamud
 minimum fax
 Trad. di Floriana Bossi
 Pagg. 199
 Euro 10

